

Il sacrificio

Quel giorno il bosco era immerso in un'insolita coltre di nebbia impregnata di un odore strano. Era incenso. Un forte odore d'incenso aveva colmato l'aria e persisteva intenso, catturato dalle maglie del grigio mantello d'acqua. Ma l'olfatto di un felino selvatico affamato riesce a scomporre tutti gli odori minuziosamente e focalizzarne solo uno, quello che potrebbe placare la sua fame, un odore di morte, proveniente da un gazebo di fine fattura, nelle profondità del bosco.

Il sangue ormai aveva smesso di sgorgare dal petto squarciato dell'animale che privo di vita giaceva sul tavolo in marmo situato sotto la struttura in pietra. Il cuore, era stato asportato. La testa, separata dal corpo, era riversa sul pavimento di foglie, fredda in una smorfia di terrore: la bocca serrata da una benda e gli occhi spalancati alla ricerca di un atto di pietà mai sopraggiunto.

Il felino era ancora intento a sfamarsi lappando nel lago purpureo al centro del torace, quando con un balzo repentino fuggì via, intimorito dal secco rumore di passi che incedevano sul tappeto di foglie morte, e dai fasci di luce di alcune torce elettriche che falciavano la nebbia con molta difficoltà.

Un mese prima il piccolo paese di Los Anderos fu scosso dal ritrovamento del corpo martoriato di una bimba scomparsa il giorno precedente. Quasi isolato dalle vicende del resto del mondo, il paese non aveva mai conosciuto un'angoscia così profonda. La sconvolgente notizia rimbalzò sulla bocca della gente per un'intera settimana e sarebbe rimasta lì, a bruciare i palati e le lingue ancora per molto, se ad aumentare la tensione non ci fosse stato un altro ritrovamento, di un altro corpicino senza vita. Nonostante Los Anderos non fosse popolato come una metropoli, era comunque difficile controllare i movimenti dei bambini che venivano spesso lasciati a giocare da soli, senza tener conto del tratto che alcuni dovevano percorrere nella boscaglia per raggiungere l'unica scuola del paese. Il malumore e la rabbia della popolazione era inferiore solo alla disperazione delle madri che temevano per la vita dei loro figli, ed esplose in pazzia quando, dopo altri sette giorni, un altro bambino fu ritrovato ucciso nelle stesse condizioni.

Il paese fu preso d'assedio dai giornalisti che arrivarono in massa dalle zone più limitrofe dello Stato, affamati come lupi di quella notizia che forse nei grandi centri, dove scomparivano decine di persone ogni giorno nell'indifferenza generale, sarebbe comunque passata inosservata. Si incontravano agli angoli di ogni strada, che rovistavano nella vita della gente come ratti nell'immondizia, nella speranza di poter fare uno scoop.

Paulo, viveva la situazione come tutti, attraverso le voci della gente, attraverso i servizi televisivi seguiti al bar, luogo in cui c'era l'unica televisione del paese e, anche se con difficoltà vista la sua scarsa istruzione, con la lettura degli articoli dei giornali abbandonati se riusciva a recuperare qualcuno sul suo cammino. Paulo aveva una sua teoria su tutto ciò che stava accadendo. In effetti lui non era come tutti gli altri, che si erano convertiti al cristianesimo e al fascino maligno dell'occidente invasore, dimenticando le loro origini, le loro tradizioni, le loro credenze. Paulo era un indio, figlio di indio da generazioni a perdita di memoria d'uomo. Ne era sempre stato orgoglioso e non aveva mai nascosto il suo atteggiamento conservatore. Si era soltanto adattato ad una vita diversa da quella che suo nonno gli raccontava, e che per lui era l'unica vera vita di un indio. Solo la fame e il frenetico disboscamento, per far posto all'urbanizzazione sempre più dilagante, lo avevano convinto ad adattarsi a vivere in paese.

Forse è per questo che gli altri lo avevano sempre isolato considerandolo un pazzo.

Forse è per questo che sfuggiva ai giornalisti che non perdevano occasione di importunare chiunque capitasse sotto tiro con domande inutili e ridondanti.

Forse è per questo che in quei momenti tragici, veniva guardato in malo modo; qualcuno aveva anche ipotizzato che fosse lui l'artefice di tanta follia omicida.

Paulo non temeva gli uomini, sapeva di avere un alibi per quelle sere maledette; era un gran frequentatore del bar, dove affogava il suo malumore nella *chicha* o in mancanza di questa in intere

bottiglie di alcol, lasciandosi abbattere dalla sbronza sul tavolino. Paulo temeva la loro paura, quella che avrebbe facilmente condannato a morte chiunque, pur di essere placata.

Paulo aveva una sua teoria. Quando si viene isolati dalla società e si può rimanere seduti ad un angolo di strada a guardare il paese ruotare intorno, senza essere degnati di uno sguardo, fino a confondersi con gli oggetti abbandonati sul selciato, si ha tempo per ascoltare, per osservare gli altri nei loro comportamenti, nelle loro paure, nelle loro fissazioni. Paulo aveva le sue credenze, la sua fede, il suo dio, la sua soluzione al problema: bisognava sacrificare un animale al dio che bilanciava il bene e il male sulla terra, offrendogli un cuore ancora caldo di vita. C'era bisogno di un sacrificio in onore di un dio vero: in onore di Tezcatlipoca.

Sei notti dopo l'ultimo omicidio, Paulo decise di mettere in pratica ciò che si era prefissato. Uscì completamente sobrio dal bar con l'intenzione di compiere il sacrificio purificatore. Doveva solo procurarsi l'animale giusto per il sacrificio. Sapeva dove trovare ciò che gli serviva.

Iniziò ad aggirarsi guardingo e con la massima cautela tra le case, cercando di mimetizzarsi nelle ombre che la luna creava baciando gli edifici. Se fosse stato visto, sarebbe stato sicuramente linciato vivo, con l'accusa di essere l'autore dei delitti, e questo Paulo lo sapeva bene. Sentiva il brivido della paura sotto la pelle, sentiva il cuore battere frenetico, come quello di un puma affamato alla ricerca di una preda.

Nelle ombre disegnate sulle strade, nei vicoli, sulle case, leggeva di un'altra morte imminente. Leggeva con attenzione ogni piccolo segno della natura, che sembrava avallare la sua ipotesi ed aspettare ansiosa quel sacrificio.

Si perse per un attimo nei suoi pensieri tanto da non rendersi conto che era in arrivo la ronda notturna istituita dai cittadini, che già dal secondo omicidio non si fidavano più completamente delle limitate forze di polizia locali. Le passò vicino, troppo vicino. Schiacciò il suo corpo tra un bidone e la parete di una casa quasi volesse fondersi con gli oggetti, cercando protezione nell'oscuro abbraccio del lato oscuro della luce. Il cuore impazzì quasi allo spasmo, battendo ancora più forte, per poi rallentare fino a smettere quasi di battere. Fortunatamente un rumore richiamò la loro attenzione in un'altra zona del quartiere, facendogli evitare per un soffio l'incontro. Si tamponò la fronte imperlata di sudore con il bavero della camicia e riprese la sua ricerca con maggior cautela. Arrivò dopo poco tempo alla sua meta. Trovò l'animale che si era prefissato di sacrificare lì dove se lo aspettava. Era addormentato nel suo giaciglio. Lo tramortì con un colpo deciso, gli tappò la bocca con una benda e lo portò nel luogo che aveva già preparato da giorni per il rito.

Come altare sacrificale aveva scelto il tavolo in pietra del gazebo della tenuta abbandonata dei Lopez. La grande villa, bruciata dagli indios durante una delle tante rivolte del secolo precedente, era stata inghiottita dalla fitta vegetazione. Solo il gazebo in pietra era rimasto in piedi, celato agli occhi, nel grembo della foresta. Mise l'animale sul piano gelido e accese gli incensi e le candele aveva posizionato intorno ad esso. Il rito doveva compiersi con l'animale sveglio e cosciente del suo sacrificio. Nell'attesa di ciò, iniziò la sua vestizione. Si sfilò gli abiti bisunti, li ripose nella sacca che aveva con se ed indossò un enorme poncho di lana d'alpaca lavorato da mani esperte. Su di esso si intrecciavano simboli tribali con colori inneggianti il sangue declamando la potenza del dio Tezcatlipoca. Sguainò il macete e ne osservò il filo facendolo brillare nei timidi raggi lunari che filtravano di sbieco dal fogliame. L'animale si svegliò e non ci volle molto affinché capisse la drammaticità della sua situazione. Provò a divincolarsi senza risultato; gli arti erano stati legati saldamente agli angoli dell'altare. Gli occhi della vittima e del carnefice si incrociarono per un istante; la paura agghiacciante del primo era contrastata dalla fiamma della ferrea volontà del secondo. Paulo iniziò ad intonare una cantilena in una lingua dimenticata da molti, alzò l'arma e sferrò un colpo deciso al petto della bestia. Un urlo soffocato nella stoffa smosse l'aria della notte. Il torace si aprì come una noce ma la bestia non era ancora morta. Sotto l'incredulo sguardo di quest'ultima, Paulo infilò le mani nel petto ancora caldo, facendosi strada le costole distrutte, e con tutta la forza ne strappò via il cuore pulsante. Lo alzò al cielo col sangue che colando sulle braccia gli gocciolò sulle labbra, intente a completare la sua preghiera. Deposò il cuore su un piatto

d'argento, poi alzò nuovamente il macete e con altrettanta decisione falciò l'aria separando la testa della bestia dal resto del corpo.

Accese un piccolo fuoco, si spogliò del vestito rituale e lo fece bruciare. Si inginocchiò, con il cuore asportato davanti a se, pregò di nuovo e si lavò del sangue di cui era ricoperto. Si rivestì solo dopo aver pulito anche la sua arma fino a vederla brillare nuovamente alla pallida luce notturna. Volse l'ultimo sguardo all'animale sacrificato, si inchinò reverente, mise il cuore in una sacca e andò via, incamminandosi verso il paese.

Il sole non aveva ancora baciato l'orizzonte quando Paulo lasciò la sacca e un foglietto sull'uscio di una casa. Il rito era completamente finito. In quel momento Paulo si sentì stanco e si sentì di avere sete, molta sete. Si incamminò verso il bar.

Qualche ora dopo il sole era già alto e Paulo era già a metà della seconda bottiglia, quando un ragazzo avvolto dal sudore, col volto contratto in una smorfia dolorante e con lo sguardo spiritato entrò di corsa nel bar.

Lo hanno trovato! Lo hanno trovato! – gridò ai presenti.

In TV stavano trasmettendo un notiziario e la speaker recitava più o meno così:

“Stamattina è stato ritrovato nei pressi della residenza abbandonata dei Lopez, il corpo mutilato di Rolando Ramirez dopo una segnalazione anonima alla polizia locale. Indiscrezioni ancora da confermare ci segnalano che indagini approfondite in corso avrebbero inserito l'uomo nella rosa dei sospetti per i tre omicidi avvenuti nel paese di Los Alamos, in quanto sotto altro nome era già stato condannato per pedofilia nella capitale. A seguito della ...”

Paulo smise di prestare attenzione alla voce della giornalista e sul suo volto le rughe disegnarono un abbozzo di sorriso. Era contento di aver fatto quel sacrificio e anche se nessuno sarebbe andato a ringraziarlo, non gli interessava. Era contento di aver seguito il suo istinto. Da quel momento l'ira di Tezcatlipoca sarebbe stata placata. L'animale scelto era quello giusto!